



10"03 di Filippo Tortu a Savona. Pietro Mennea è sempre più vicino.

Renato Canova, il tecnico dei campioni

La marcia non tradisce. Due argenti a squadre e il bronzo di Massimo Stano sono il bottino di Taicang



Prendi due paghi uno

Filippo Tortu, a sinistra, e Marcell Jacobs dopo la "disfida" di Savona.

A destra: Tortu risponde alle domande dei giornalisti.

Visto da Nord o visto da Sud. Decidete voi chi è il nordista e chi il sudista. Il sottoscritto,

e il sodale Daniele Perboni sono andati in "trasferta" a Savona. In loco, in seguito

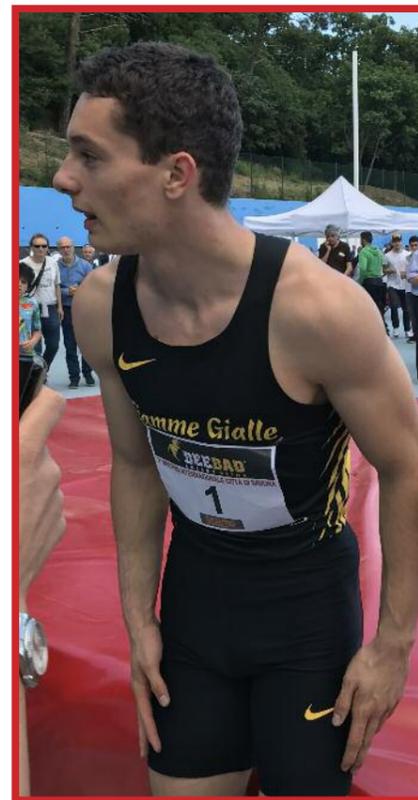
all'accaduto, abbiamo deciso di scrivere entrambi sul meeting. Prendi due paghi uno.

Faceva meno caldo dello scorso anno. Un vento leggero e fresco soffiava dal mare. Il Campo di Fontanassa, sembra quasi una parolaccia detta in dialetto ligure, è posto su una collinetta, a 187metri sul livello del mare, e non a 400, come avevo detto la sera prima a "Zona Cesarini" Radio Rai Uno presentando il meeting. Appena mi ha visto Marco Mura, la star (è lui l'attore principale della giornata) i vari Tortu e Jacobs sono comprimari. Lui è la stella, basta vederlo in ogni fo-

togramma, ripresa televisiva, ad ogni buon conto se lo merita per aver allestito anche quest'anno una grande manifestazione. «Segna questi tre numeri 9 9 9» mi ha detto Marco mentre toglieva gli ostacoli dalle corsie preparando la pista per le batterie dei 100. In cuor suo sognava un bel meno 10 per la prima volta in Italia. Un *I have dream* che avevamo cullato pure noi nei nostri sogni. Una speranza, un desiderio. La stampa? C'era e molta, compresa niente di meno che Sky che sa di

atletica (Fox Sport a parte) come... lasciamo perdere. Partono le due batterie (quella con Filippo e Marcell), di cui noi antichi aficionados di atletica che abbiamo battuto mille e mille campi di gare e ne batteremo ancora, aspettavamo con ansia. Leggetevi i componenti: GoodJohn il vecchio, GoodJohn il giovane, chi scrive, Daniele armato di copricapo alla moda, Fabio in completo scuro, con giacca e cravatta, Giorgio che non sta più nella pelle e gira avanti e indietro, Danilo che è appena stato

chiamato al cellulare dalla Polizia che lo ha informato che è stato ritrovato il portafogli della moglie (loro non se n'erano neppure accorti d'averlo smarrito), con un diavolo per capello per avere perso le due batterie. Tra una gara e l'altra arrivano sms, telefonate da chi sta vedendo in streaming la manifestazione, telefonate dai quotidiani per sapere quante "maledette" o "benedette" righe si debbono dedicare all'avvenimento. Nel frattempo il quarto componente che sarà in auto (una splendida 500 Fiat) con noi al ritorno, sta dissertando al microfono per "Atletica TV". È la persona che scrive su Fidal Milano e quando annuncia il nuovo numero di "Trekkenfeld", usa il termine coadiuvante digestivo della nostra amata/odiata atletica. Non avete capito chi è? Peggio per voi! Torniamo al pomeriggio di mercoledì 23 maggio. C'era molto sole, ma una decina di minuti prima dell'attesi-



sima finale, qualche nube ha fatto capolino, ha coperto il cielo, c'era un venticello fresco che proveniva dal mare, questo l'ho già detto, però mi piace ricordarlo, su quei sacconi si stava seduti benissimo. Il momento era importante. Il pubblico è sceso in

pista, chi all'esterno della dirittura d'arrivo, chi come noi antichi guardiani dell'atletica, sul prato. Boom! Lo sparo. Dieci secondi in apnea e tutti guardare il display del cronometraggio luminoso: 10"03. Niente meno dieci, ma scriviamolo a caratteri cubitali: i due velocisti, Tortu in primis, Jacobs dopo, sono due grandissimi. Basta questo termine. Inutile stare a dissertare, con i se e i ma. La stagione è lunga, hanno detto entrambi. Lasciateli lavorare. Sapete, dove hanno rilasciato poi le interviste? Sugli stessi sacconi del salto in alto dove eravamo seduti noi. Tutti di

corsa all'ufficio stampa, cioè il bar dello stadio, un tavolo con prese di corrente e ci si accomoda in quattro o cinque. Si pesta violentemente sui tasti del computer. Giorgio "vocione" chiede che sia zittito l'audio di un noioso televisore. Una "mezzorata" dopo tutto finito. Si va? No, arriva l'uomo delle tv (lo streaming che credete): «Sono ancora in diretta. Aspetto Filippo». Non arriverà mai. PS La parte tecnica la lascio a Daniele, lui è stato direttore di Atletica Leggera, io de La Corsa, vengo dalle non competitive...

Walter Brambilla

Pensieri e parole

In questo periodo di passi avanti, indietro o di lato, ce ne sono stati tanti. Molti. Troppi. Finti. Veri. Specie nel mondo della politica. Nel nostro caso in atletica mi piace registrare quanto ha dichiarato Franco Angelotti, responsabile in tutti i sensi della Bracco Atletica. Lo ha fatto in occasione della presentazione della Coppa Campioni di Club, manifestazione che un tempo scatenava interessi, articoli e inviti. Ne sappiamo qualcosa io e Perboni che di manifestazioni del genere ne abbiamo viste parecchie, sia di cross sia in pista in giro per l'Europa. Col trascorrere del tempo, molte società, specie quelle militari, non me ne vogliono ma è stato così, hanno quasi evitato di prenderne parte. Non è quello che si vuole evidenziare. Franco Angelotti vuole lanciare un nuovo slogan, con un passo in avanti o meglio una sorta di marchio: "Athletic Smiling". La nostra disciplina con il sorriso. Franco ha detto durante la conferenza stampa. «Vedo in giro muscoli lunghi, gente poco felice di praticare questo sport, tecnici demotivati, atleti che non s'impegnano, dirigenti che già pensano alla prossima tornata elettorale, tra l'altro prevista nel 2020. Noi proseguiamo, cercando di trovare ogni giorno nuove motivazioni, anche perché il nostro è lo sport più bello». Più o meno queste sono le frasi usate dal dirigente sportivo milanese, tra l'altro alle prese con un intervento chirurgico alla caviglia che ha limitato notevolmente la sua attività. Cosa ne pensano i nostri lettori? Non lo sappiamo. Chi scrive sostiene che l'atletica deve essere fatta con il sorriso. Il problema è che esistono personaggi che cercano di minare le nostre fondamenta e che non si trovano di certo all'interno né della federazione e neppure nella stampa, tanto per essere chiari. Per quanto mi riguarda, osservo sempre con un certo fastidio tecnici o dirigenti che durante le gare colloquiano tra di loro infischiosene di ciò che accade sulle piste o pedane. In più aggiungo che l'Italia è un paese, in tutti i sensi, sempre dedito alle prossime elezioni. Traduzione: sempre in campagna elettorale. Lo è in politica, lo è nello sport. Franco ne prenda atto, così come ho fatto io quando ho cominciato a sentire i rumors delle elezioni del Comitato Regionale Lombardo (quello che ha portato Gianni Mauri in sella in Via Piranesi) almeno 18 mesi prima dell'evento! Manco fosse la sfida Trump/Clinton.

W. B.

Fratelli coltelli



La trasferta a Savona, Riviera ligure di Ponente, era programmata da tempo. Si sapeva che la pista del Fontanassa era particolarmente veloce. Già negli anni precedenti ne erano scaturiti tempi eccellenti nella velocità. E così eccoci pronti per questo 23 maggio 2018 che resterà scolpito nella piccola storia dell'atletica italiana. Liste di partenza alla mano, era facile intuire che qualcosa di succoso ci avrebbe accontentato. Almeno lo si sperava. Ma la spe-

ranza, come recita il consueto proverbio "è l'ultima a morire". E con questo fine delle divagazioni. Insomma da queste parti ci siamo trasferiti non per sollazzarci con aria di mare, sole e spiaggia, ma per assistere alla sfida annunciata fra la *nouvelle vague* dello sprint italo: Filippo "Pippo" Tortu e Marcell Jacobs. Il primo velocista nato, nel senso che sin dalle categorie giovanili si era messo in mostra per la sua naturale velocità; il secondo sprinter quasi per forza, essendo il salto in lungo il primo amore o, se preferite,

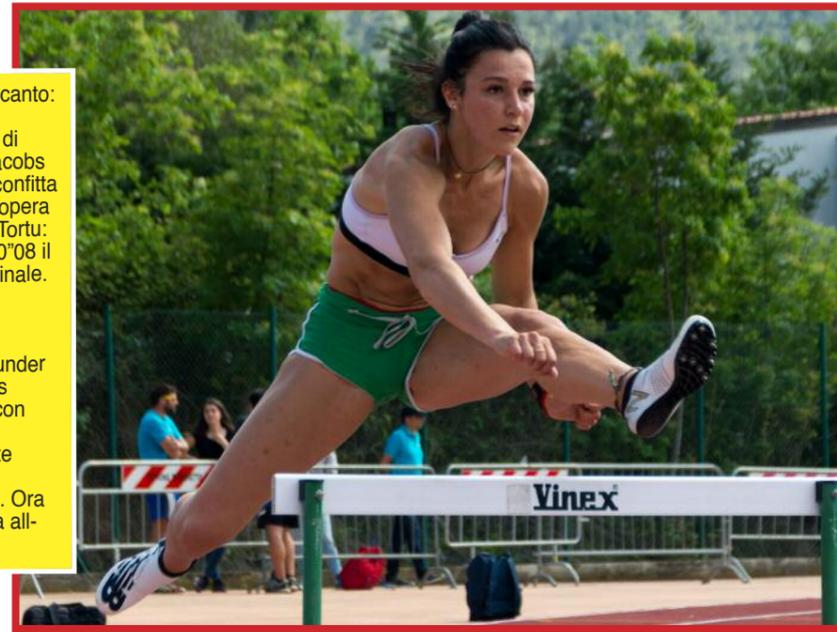
la disciplina in cui sino alla scorsa stagione si era espresso al meglio. Dunque i due rampolli, allievi prediletti del padre Salvino (Filippo) e Paolo Camossi (Marcell) si sono alla fine ritrovati faccia a faccia. E che cosa ne è sortito ormai lo sanno (almeno dovrebbero saperlo) pure i classici sassi. La notizia l'abbiamo ascoltata anche in un notiziario matutino di "Radio Capital". Con 10"03 (+0,7) il quasi ventenne lombardo, targato Fiamme Gialle, ha fatto tremare il trentennale record di Paolo Pietro Mennea

(10"01) che resiste dal 4 settembre 1979 (Città del Messico). Crono ottenuto in altura (2.248 metri s.l.m.). E non è stato da meno l'amico-rivale (Fiamme Oro) Jacobs che si è fermato (si fa per dire) a 10"08, mentre novanta minuti prima, favorito da un vento alle spalle misurato +3 metri al secondo, aveva stampato 10"04. Rispettivamente i due ora occupano il secondo e il quarto posto nelle liste italiane di tutti i tempi. Indubbiamente la più grande gara di velocità fra due atleti azzurri che mai si sia svolta sul suolo italico. E non solo. Ora, al netto delle speculazioni che si possono fare (si son fatte e si faranno) sulle condizioni ambientali, sui nuovi materiali ecc... il record di Mennea resiste. Punto e basta. Inutile andar a scovare il pelo nell'uovo affermando che certi studi della IAAF danno un vantaggio (sui 100) di 5, 6 centesimi se si corre in altura rispetto al livello del mare (la pista di Savona è a 187 metri). Fate un po' voi i conti della portata di questa affermazione... Carta canta e il cronometro dice che Pietro ha corso in 10"01 e Pippo in 10"03. A stoppare ogni considerazione astratta ci ha pensato lo stesso giovane protagonista: «Un record è un record. Per quanto mi riguarda oggi ho ottenuto solo il "personale". Il primato italiano appartiene ancora a Mennea». L'uno (Tortu) e l'altro (Jacobs) non avranno che vantaggi da questa rivalità agonistica ed entrambi ne sono pienamente consapevoli, anche se a nessuno dei due piace perdere. E lo ha dimostrato platealmente il tatuatissimo Marcell. Mentre tutti erano magneticamente attratti da Tortu, abbiamo seguito da vicino i momenti immediatamente successivi all'arrivo. Sdraiato sui sacconi del salto in alto, mani a coprire il viso, era un continuo sbuffare, imprecare, picchiare i pugni sui sacchi, respirare profondamente nel tentativo di calmarsi. Niente! La delusione non lo abbandonava. «A nessuno piace perdere, al sottoscritto ancora di meno». All'avvicinarsi del

rivale sembrava quasi volesse andarsene. Per qualche istante non lo ha degnato di uno sguardo, poi, inevitabilmente ha fatto buon viso. «Era meglio se facevo i 200» la frase finale dello sconfitto, prima di essere subissati da fotografi, giornalisti e curiosi che sin dalle prime ore del pomeriggio avevano occupato ogni spazio libero a bordo pista. Chiaramente l'obiettivo per entrambi sono gli Europei di Berlino, dove non si corre solo per la finale... 100 o 200? Tortu: «Non lo so, vedremo, i campionati sono ad agosto, ora siamo solo a maggio. E poi non dimenticate la staffetta». Jacobs: «100 tutta la vita, anche se non dimentico il lungo, ma per quest'anno...».

Pagina accanto: tutta la delusione di Marcell Jacobs dopo la sconfitta subita ad opera di Filippo Tortu: 10"03 a 10"08 il computo finale.

A destra: Luminosa Bogliolo, under 22 del Cus Genova, con 12"99 ha nettamente limato il personale. Ora è la quinta all-time.



La staffetta, già. Con specialisti di questo calibro è più che lecito sognare. Il ct Elio Locatelli, presente in tribuna, sta già selezionando i protagonisti. Per ora, oltre ai due "fenomeni", nell'elenco figurano «Desalu, Manenti, Cattaneo e un altro nome da definire». Fuori onda. Mentre rincorrevamo Tortu, cercando di sapere se avrebbe corso anche la finale, siamo stati stoppati da una gentile ragazza: «Sono Chiara... e sono del suo ufficio stampa, datemi i vostri numeri che vi farò sapere...». 20 anni fra un mese, ancora deve dimostrare di entrare fra

i grandi della specialità e già viaggia con l'addetto stampa al seguito? Siamo diventando vecchi o il mondo, questo mondo, sta cambiando? Forse è già mutato e ci siamo persi qualcosa. La pista azzurra cielo del Memorial Ottolia ha messo in mostra anche il talento di Luminosa Bogliolo. La 22enne del Cus Genova, allenata da Ezio Madonia e Antonio Dotti, con 12"99 nei 100 con barriere ha abbassato il personale di tre decimi diventando la quinta italiana di tutti i tempi, alle spalle di Borsi, Caravelli, Tuzzi e Cattaneo. Ricordiamo che l'ultima azzurra a scendere sotto i 13 secondi era stata Marzia Caravelli il 12 agosto 2014 a Zurigo. «Vivo ad Alasio, qui vicino, ma non mi ero mai mi-

La marcia c'è. Sempre

Ringraziamo Sabrina Fraccaroli, Consigliere federale, per averci raccontato le emozioni vissute a Taicang, in occasione della Coppa del Mondo di marcia, dove l'Italia ha meritato due argenti a squadre e un bronzo individuale con Massimo Stano.

Dopo un lunghissimo viaggio si arriva in Cina a Taicang, città di oltre 1.200.000 abitanti (come Milano) a un'ora e mezza da Shanghai. L'impatto con la Cina è forte, per molti aspetti, clima, cibo e persone... Si fa una fatica incredibile a capirsi, ma da italiani ci siamo subito ambientati: i ragazzi si sono allenati al meglio, mangiamo il mangiabile e abbiamo scorte di pasta e caffè italiano che servono sempre.

Primo giorno "intenso" per la sottoscritta, conferenza stampa, cerimonia di apertura e cena IAAF. E qui mi si apre il mondo della marcia in tutte le sue sfaccettature e con il suo grande cuore. Ho assistito alla conferenza stampa con la nostra bellissima Antonella Palmisano malaticcia ma che ha conquistato tutti con il suo fiore colorato fatto dalla mamma "È come portare mia mamma con me". Emozionanti le parole di campioni del calibro di Jefferson Pérez (l'equadoriano nella 20 km si è imposto per ben tre volte ai Mondiali - Parigi 2003, Helsinki 2005, Osaka 2007 - e vanta due medaglie olimpiche, oro ad Atlanta '96 e argento a Pechino 2008) quando ha ricordato che «I campioni di

oggi saranno di esempio per i ragazzi di domani». Cerimonia di apertura con oltre duemila persone che hanno assaggiato il percorso che di lì a poco sarebbe diventato mondiale. Cena tra persone di tanti luoghi diversi, tante lingue, tante esperienze. "L'Italia al top dell'atletica mondiale ci manca" mi sento dire... che colpo. "Anche a noi manca, ci stiamo lavorando." Rispondo.

Finalmente arrivano sabato e domenica con le varie prove. È stato entusiasmante osservare e seguire da vicino questi ragazzi gareggiare nonostante il tempo inclemente, caldo, freddo, pioggia, ancora caldo, vento, freddo e vederli compiere il loro gesto tecnico accompagnata da esperti che mi aiutavano a capire meglio certi momenti, certi particolari che in tv non puoi vedere e non puoi capire.

Lo ammetto, avevo un po' di timore prima di partire, 50 km di gara a cui assistere erano per me tantissimi, io facevo i 100 metri... massimo 20 secondi ed era tutto finito: ai vostri posti, pronti, sparo, corsa, arrivo, arrivederci... Qui ho assaporato la fatica, il non voler mollare, la richiesta di aiuto per il compagno affaticato, la voglia di provarci ed andare più forte "in mezzo all'Asia", il timore di provarci e la volontà di farlo e riuscirci, che bella la Marcia. E le splendide donne che gareggiano con il sorriso, che si fanno valere, nonostante la febbre e nonostante le temibilissime avversarie. E poi i giovani, tutti che si por-



Massimo Stano, sorprendente bronzo individuale nella 20 km. Foto Colombo/Fidal



Il podio della 20 km maschile a squadre. Da sinistra: Giorgio Rubino, Francesco Fortunato e Massimo Stano. Nella pagina accanto: le ragazze d'argento della 20 km a squadre. Da sinistra: Nicole Colombi, Eleonora Dominici, Antonella Palmisano, Eleonora Giorgi e Valentina Trapletti. Foto Colombo/Fidal

tano a casa il personale. Il "personal best" ottenuto in un evento internazionale è dimostrazione di carattere, che sta venendo fuori. Ragazzi ci siamo, si può fare. E il nostro dream team della 20 km, l'ultimo giro suspense, le telecamere inquadravano la bellissima battaglia per il primo e il secondo posto, ma il nostro guerriero, Massimo Stano, recuperava, recuperava, recuperava e dal quinto posto eccolo planare sul traguardo al terzo. Un bronzissimo posto.

Torno a casa con tre medaglie bellissime, con la gioia di aver conosciuto persone speciali, che ammiro ancor di più dopo averli potuti conoscere un pochino più da vicino, atleti, allenatori, staff medico, staff tecnico e operativo. Buon lavoro ragazzi, l'Italia sta tornando!

Sabrina Fraccaroli

EROI SILENZIOSI

In molte discipline sportive ci sono gli eroi silenziosi. Rimanendo nel cortile di casa nostra gli eroi "silenziosi" sono i marciatori. Qualcuno ora storcerà il naso, poiché un tal ex marciatore è stato, lo è ancora, protagonista di cronache sportive e no. Non voglio parlare di questa persona, ma dei ragazzi che sono volati a Taicang per la Coppa del Mondo. Sì, proprio quella manifestazione che due anni fa fu allestita alla Terme di Caracalla (Roma) e che diede il via libera ad Alex Schwazer di aggiudicarsi la vittoria, di scatenare polemiche su polemiche che male hanno fatto al nostro movimento. Mi fermo qui. In compenso mi sembra giusto ricordare di quel giorno il quarto posto di Marco De Luca, felice del suo risultato, mentre festeggiava con figli, moglie e amici. L'Italia vinse anche a squadre la Coppa nella 50 km. In Cina a De Luca è stata consegnata la medaglia del terzo posto in seguito alla nota squalifica dell'altoatesino. Un atto dovuto. Fatto in una manifestazione della stessa importanza, due anni dopo. Un'eternità. Torno ai "silenziosi". Dalla Cina siamo tornati con tre medaglie e con qualche certezza in più. Il commento di quanto è accaduto in Oriente lo lascio alla nostra amica Sabrina Fraccaroli, consigliere nazionale, in trasferta con Antonio La Torre, responsabile dell'endurance della nazionale che ha seguito di persona gli azzurri in

Oriente. Dopo le tre giornate di gara, su facebook (la cloaca massima dell'informazione e della disinformazione) sono comparse le immagini dell'arrivo dei nostri atleti a Roma, penso a Fiumicino. Ad attenderli, fra tanti altri, anche il presidente della Fidal. Mi spiace che Alfio Giomi non abbia potuto seguire in trasferta i nostri ragazzi. D'accordo andare ad accoglierli all'aeroporto, complimentarsi con loro, ma un conto festeggiarli all'arrivo dopo un viaggio intercontinentale un altro è vivere tre/quattro giornate al loro fianco. Altro punto su cui ritengo giusto porre l'accento. L'unico quotidiano che giornalmente tratta l'atletica è "La Gazzetta dello Sport". Lo scrivo appena me ne capita l'occasione. Inutile stare a dissertare sugli altri. Non capisco il perché abbiano spedito a Doha un inviato dove non c'era uno straccio di azzurro in gara e non a Taicang, dove gli italiani erano e tanti: uomini, donne, under venti. Invece, poche righe in cronaca come si diceva un tempo. Sia come vigilia sia nel commento dopo l'inaspettato bronzo di Stano e l'argento a squadre nella 20 km uomini. E loro? I ragazzi, sempre zitti, tranquilli mai una polemica. Tra non molto agli Europei di Berlino diranno la loro, marciando s'intende. Chi scrive è convinto che nella marcia qualche alloro possa pure arrivare. E per quale motivo per una buona volta non decidono di mandarci tutti al diavolo? Sarebbe anche ora.

Walter Brambilla

L'atletica italiana? Siamo a livello amatoriale

Una lunga intervista a Renato Canova, allenatore di tanti campioni, spaziando dalle sue esperienze con gli atleti stranieri all'eventuale ritorno in Italia; dagli stimoli che lo spingono ad una vita "randagia" al doping che ha colpito l'atletica keniana. Un uomo che non ha mai rinunciato alla sua indipendenza.

Conosciamo Renato Canova dai tempi della rivista *Atletica Leggera*. Memorabili, precise e analitiche le sue osservazioni tecniche sulle varie manifestazioni mondiali, oltre alle consuete "liste mondiali", stilate sempre con estrema competenza. Poi per varie ragioni ci siamo persi di vista. La sua strada lo ha portato lontano, molto lontano. Ora vive in Kenia, a Iten, dove ha una casa dentro al Kerio View Hotel. Mediamente sugli altipiani ci sta sei mesi l'anno. Il resto del tempo lo divide fra Sestriere, Saint Moritz e altri luoghi "ameni" dove è chiamato per tenere corsi IAAF o *clinics* organizzati dalle varie Federazioni. Ad una nostra domanda un poco impertinente ha risposto «Attualmente ho un contratto diretto con la Nike, come supervisore tecnico degli atleti africani che lo richiedano (con i loro managements personali, naturalmente), ovviamente se con contratti Nike. Per ulteriore precisazione, non ricevo compensi dagli atleti e con la Nike ho esclusivamente un budget per le spese, in cambio della libertà decisionale. Da quando ho lasciato la Fidal, ho sempre rifiutato contratti con rapporti esclusivi, chiedendo la piena libertà di allenare chi volevo, in cambio delle spese sostenute, ma senza ricercare un guadagno. Ho quindi rinunciato a corposi contratti con Federazioni come quella Cinese od il Qatar, avendo però il permesso di allenare atleti di Paesi diversi, in quanto tali contratti comportavano la necessità di avere una esclusiva con la federazione stessa».

Facciamo un gioco. Ha un colloquio di lavoro: in pochi minuti deve convincere chi le sta davanti ad assumerla e perché deve scegliere proprio lei.

«Non ho mai avuto colloqui di lavoro, ma richieste di collaborare o con Federazioni nazionali o con managements privati. Di norma, le richieste erano finalizzate alla riorganizzazione tecnica di settori federali legati alle specialità di *endurance*, od alla proposta di allenamenti diretti con alcuni atleti top. In alcuni casi, si è passati da una situazione di rapporto personale con l'atleta (il caso più eclatante è stato quello con Stephen Cherono, cresciuto con me fin dall'inizio della sua attività) alla richiesta di una collaborazione federale in un ruolo più ampio, quando

l'atleta ha rappresentato la propria nazione in qualche campionato ufficiale. In altri casi, come la Cina, una richiesta di risollevare le sorti delle specialità di *endurance* dopo una conoscenza avvenuta sotto i crismi della IAAF, durante un corso di tre settimane tenuto all'Università di Pechino per gli allenatori dei Paesi asiatici. In tutti questi casi, ho sempre cercato di capire, in tutta onestà, gli obiettivi dei richiedenti, senza farmi influenzare dalle lusinghe rappresentate dal ricoprire un ruolo ufficiale di importanza nell'ambito della Federazione o nella organizzazione del management. A questo proposito, posso raccontare un aneddoto quando firmai per il Qatar. Non appena giunto a Doha, il segretario generale del Comitato Olimpico del Qatar (QNOC) mi portò a visitare i siti di allenamento della capitale, prima di condurmi nel grattacielo dello stesso per compilare i documenti necessari per il contratto. Per ottemperare a questa necessità, doveti girare un sacco di uffici in piani diversi (il palazzo del Comitato Olimpico è alto 26 piani), constatando la totale inefficienza dei funzionari, che non conoscevano alcunché della Federazione locale di atletica, ma solo le situazioni legate a società partecipanti al campionato qatariota di calcio. Il giorno successivo, nell'ufficio presidenziale posto al 26esimo piano, incontrai il Presidente del QNOC, l'attuale Emiro (Thamim Al-Bani), dal quale ebbi l'onore di essere ricevuto personalmente in virtù del fatto che Shaheen (Cherono ndr) aveva vinto il primo titolo mondiale, e lui mi domandò se ero stato colpito dalle strutture che avevo visitato (il Qatar si apprestava, due anni dopo, ad organizzare i Giochi Asiatici). Io risposi, memore dei miei giri a vuoto negli uffici governativi, che, sì le strutture erano eccezionali, ma "se volete vincere non solo la medaglia della miglior organizzazione, ma anche qualche medaglia sul campo, si dovevano cambiare



Renato Canova con Irene Cheptai lo scorso anno a Kampala, immediatamente dopo la sua vittoria nei Campionati Mondiali di cross.

molte cose nella gestione del Comitato Olimpico". Il Presidente Thamim rispose: "Il QNOC è il meglio organizzato al mondo", al che io spinsi verso di lui la bozza di



Febbraio 2017: fine di un allenamento di 40 km a Nangili. Da sinistra, Geoffrey Kirui (Campione mondiale 2017 e vincitore a Boston), Canova, Abel Kirui (campione mondiale 2009 - 2011 e vincitore a Chicago 2016), Sondre Moen, un collaboratore di Renato che segue gli atleti a Keringet (dove vive e si allena abitualmente Geoffrey Kirui).

Renato Canova è nato a Torino il 21 dicembre 1944, si è diplomato all'SEF nel 1967. Nel 1969 ha ricoperto, per la prima volta, un incarico in Federazione (responsabile per la squadra juniores femminile 400-800 nell'incontro con la Jugoslavia a Signorino di Pistoia). Nel periodo 1971-1972 è stato vice di Tito Morale (caposettore 400, 400hs e 4x400), con Marcello Fiasconaro che si allenava sotto la sua guida a Torino. Dal 1975 al 1985 è stato caposettore delle prove multiple e successivamente (dal 1985 al 1987) ha ricoperto il ruolo di responsabile del settore maratona femminile, di tutta la Maratona con Gigliotti dal 1988 e del mezzofondo in genere nel periodo 1988-1996 (settore con un pool di responsabili comprendente Lenzi, Gigliotti, Canova e Polizzi). Quindi: responsabile ricerca e sperimentazione metodologica 1997-99, direttore tecnico scientifico 2000-2002. Il 31 dicembre 2002 ha dato le dimissioni da tutti gli incarichi federali. Responsabile endurance in Qatar 2004-2010 (dimissioni subito dopo gli Asian Games di Guangzhou per motivi di rispetto umano nei confronti dei kenyani). Responsabile endurance in Cina 2013-2015. Dimissioni (con contratto a fine 2016) subito dopo i Mondiali di Pechino 2015 «Perché non era possibile modificare situazioni strutturali legate alle Province che impediscono una evoluzione della organizzazione atletica».

contratto dicendo: "Principe, una domanda. Perché volete stipulare un contratto con me? Per vincere qualche medaglia? Perché prima di Shaheen non avevate mai vinto medaglie importanti? Se è per questa ragione, voi dovete fare quello che io propongo, e non io fare quello che voi proponete, altrimenti potreste procedere da soli". Il segretario generale, non appena Thamim ritornò nel suo studio, mi disse: "Renato, nobody has spoken with the Prince in this way... (Renato nessuno ha mai parlato al Principe in questo modo)". Il giorno successivo, il segretario generale venne a prendermi in Hotel dicendomi "Il Principe ha riflettuto ed ha capito, hai carta bianca". Penso che il segreto stia, semplicemente, nell'essere se stessi, dimostrare professionalità e desiderio di conseguire risultati e non di perseguire ricchi contratti, e di proporre progetti precisi, non accettando compromessi pur di ottenere dei ruoli di prestigio».

Chi o che cosa l'ha spinto a lasciare l'Italia e affrontare una vita completamente diversa, tenendo presente che non era proprio giovanissimo...

«La possibilità di rispondere ad alcune questioni che da sempre mi ritrovavo ad affrontare: A) Le metodologie che avevo applicato con i nostri atleti migliori, sarebbero servite anche in un ambiente diverso, e con atleti di talento superiore? B) È la metodologia "ufficiale" alla base dello sviluppo degli atleti migliori al mondo nell'*endurance*, o invece talento fisico e mentale, modo di interpretare l'allenamento, capacità aggressiva verso fatica e sofferenza, grande sensibilità nei confronti del proprio corpo, e differenze ambientali, sono alla base dei cambi di metodologia avvenuti negli anni? C) Gli atleti debbono seguire un programma di allenamento legato alla specialità prescelta, od invece il programma deve essere costruito sull'atleta, seguendo quindi le caratteristiche individuali? D) È più corretto costruire una grande base aerobica a media intensità prima di passare alla qualificazione (quindi, volume prima dell'intensità), o far crescere contemporaneamente il livello aerobico intensivo e le capacità velocistiche specifiche, a partire dalla giovane età? E) È più facile estendere l'intensità, o qualificare il volume generico?»

Da un punto di vista non tecnico o metodologico, ma filosofico, la voglia di conoscere dal vivo situazioni sociali ed ambientali che stanno alla base di diverse interpretazioni del modo di vivere, e di imparare sempre cose nuove. Per essere un bravo professore, non si deve mai smettere di essere studente».

Differenze caratteriali, tecniche e di approccio alla fatica fra gli atleti italiani (ed europei o "bianchi" in generale) e quelli arabo-africani?

«La differenza di approccio è lampante al giorno d'oggi, meno lo era 30 anni fa. Faccio un esempio: se dico ad un atleta europeo e ad un keniano di correre un'ora a tre minuti al chilometro per 20 chilometri, ed ambedue non sono in grado di farlo, l'europeo decide di correre un'ora più lentamente (per esempio a 3'15"), mentre l'africano parte a tre minuti e quando non ce la fa più si ferma. Dal punto di vista mentale, l'africano parte da un concetto di intensità che progressivamente tende ad estendere a livello temporale (quindi dalla qualità), mentre l'europeo parte da un concetto di volume che dovrà qualificare in un secondo tempo.

Dal punto di vista sia mentale che fisiologico, la scelta dell'europeo non potrà mai produrre lo stesso livello di risultato, poiché in tal modo non si adattano né la fisiologia né la mente ad agire con continuità ad alti livelli di intensità, e diventa impossibile raggiungere i picchi di fatica e dolore richiesti alla prestazione personale di massimo livello possibile».

Che cosa la stimola di più nel continuare e che cosa, invece, la farebbe ritornare sui suoi passi e rientrare in Italia a seguire atleti azzurri?

«Non avendo mai avuto una motivazione finanziaria nelle mie scelte, ma avendo sempre ricercato la soddisfazione di far avvicinare gli atleti a quei risultati che ritenevo fattibili in funzione del loro talento "apparente", ho sempre accettato di allenare direttamente atleti di diverse etnie e nazioni, di valori diffusi, che avessero deciso di fare scelte di vita "professionali", per un certo periodo della loro esistenza, mettendo la ricerca del massimo risultato ottenibile, ovviamente in modo lecito, in testa ai loro interessi. Al momento alleno atleti norvegesi come Sondre Moen (primatista europeo di maratona), russi come Stepan Kiselev, Dmitry Safronov e

Reunkov (i migliori maratoneti nazionali), tedeschi come Arne Gabius (2h08'33" in maratona), israeliani come Lonah Kimutai Salpeter (recentemente 31'39" sui 10.000 in solitudine), oltre agli africani, e consiglio molti altri appartenenti a nazioni diverse. Comune denominatore: la voglia di mettersi in discussione per migliorare, la scelta di passare lunghi periodi in altitudine, e la mentalità di credere nell'allenamento, senza pensare ad aiuti esterni. Personalmente ritengo che non esista maggiore motivazione che quella di vedere fino a dove si può arrivare usando solo le proprie forze (quindi, con me, no integratori, no supplementi, ma solo allenamento). Ritornare ad allenare atleti azzurri sarebbe possibile solo se il nostro movimento facesse un bagno di umiltà e gli allenatori ritornassero a considerare quello che è essenziale nella preparazione, invece di perdersi dietro elementi che non hanno nessun significato specifico (al di là di perder tempo e di ammorbire le qualità mentali degli atleti). I nostri corrono poco e corrono piano, dando troppa importanza al lato estetico rispetto a quello funzionale. La miscelazione di tecnici senza esperienze specifiche in *endurance* ma con preparazione essenzialmente teorica, orientata ad un eccesso di valutazione per la parte biomeccanica, ha prodotto danni quasi insanabili a livello delle scelte metodologiche, con la conseguenza di produrre atleti senza adeguate caratteristiche mentali, anche se belli a vedersi. Solo avendo carta bianca per un "ritorno al passato" potrei oggi essere interessato ad un futuro italiano».

Un suo giudizio sull'atletica nostrana in generale e sul perché non riusciamo a capitalizzare gli innumerevoli successi a livello giovanile.

«Il discorso sarebbe troppo lungo, e dovrebbe partire da lontano. Le radici non sono solo tecniche, ma

anche organizzative ed ambientali. Di certo viviamo un periodo protezionistico dove non si stimolano gli atleti ad una visione "aggressiva" nei confronti degli allenamenti. Siamo l'unico Paese al mondo ad aver inventato una ridicola categoria "under 25", quasi i venticinquenni avessero bisogno di supporti particolari per emergere, confondendo gli juniores con atleti che dovrebbero essere nel pieno della loro maturità. A 25 anni Baldini diveniva campione del mondo di maratona nel 1996 e Giacomo Leone vinceva New York. A 24 anni Francesco Panetta vinceva i mondiali di Roma e Cova diventava campione d'Europa ad Atene. A 22 Salvatore Antibo era quarto sui 10.000 all'Olimpiade di Los Angeles. A 20 Di Napoli correva in 3'32"98. A 23 anni Mei vinceva il titolo europeo dei 10.000. Ed anche nelle altre discipline la situazione non era dissimile: Berruti divenne campione olimpico a 21 anni, Mennea a 20 anni vinceva il bronzo olimpico a Monaco 1972, Gabriella Dorio correva sotto i 4 minuti i 1.500 e Sara Simeoni faceva il record del mondo.

Il vero problema è che l'atletica italiana attuale si è gradatamente posizionata su livelli amatoriali come impegno e mentalità, facendo finta di progredire perché ogni anno aumenta il numero dei tesserati (considerando gli amatori ultraquarantenni che prendono la RunCard...) ma diminuisce l'efficacia sia del reclutamento sia del progetto tecnico avanzato.

Si deve decidere se è più importante avere grandi numeri di atleti episodici ed amatori, o un ridotto numero di atleti



Medaglie e titoli dei suoi atleti

RECORD MONDIALI

3.000 siepi (Saaeed Saif Shaheen, 7'53"63 / 2004, tutt'ora in vigore).

25.000 e 30.000 maschili (Moses Mosop, 1h12'27" e 1h26'47" / 2011 tutt'ora in vigore)

25 km su strada (Paul Kosgei, 1h12'25" / 2006)

Maratona (Wilson Kipsang, 2h03'23" / 2013)

15 km strada donne (Florence Kiplagat, 46'15" / 2016)

20 km su strada donne (Florence Kiplagat, 1h01'56" / 2015 e 1h01'54" / 2016)

Mezza maratona donne (Florence Kiplagat, 1h05'12" / 2015 e 1h05'09" / 2016)

RECORD EUROPEI

Maratona (Sondre Nordstadt Moen, 2h05'48" / 2017, in vigore)

RECORD MONDIALI JUNIORES

Miglio uomini (James Kwalia, 3'50"43 / 2003)

1.500 uomini (Ronald Kwemoi, 3'28"81 / 2014, tutt'ora in vigore)

CAMPIONI DEL MONDO ASSOLUTI

Christopher Koskei (1999) 3.000 siepi M

Saaeed Saif Shaheen (2003 - 2005) 3.000 siepi M

Caleb Ndiku (2014) 3.000 indoor M

Imane Merga (2011) Cross M

Wilson Kiprop (2010) Mezza maratona

Abel Kirui (2009 - 2011) Maratona M

Geoffrey Kirui (2017) Maratona M

Dorcus Inzikuru (2005) 3.000 siepi F

Florence Kiplagat (2009) Cross F

Florence Kiplagat (2010) Mezza maratona F

Irene Cheptai (2017) Cross F

CAMPIONI DEL MONDO JUNIORES

Robert Kipchumba (2000) Cross - 10.000

Ronald Rutto (2004) 3.000 siepi

Caleb Ndiku (2010) Cross - 1.500

Remmy Limo Ndiwa (2006) 1.500

Willy Komen (2006) 3.000 siepi

Gladys Kipkemboi (2004) 3000 siepi F

MEDAGLIE OLIMPICHE

Wilson Boit Kipketer (2000 - Argento) 3.000 siepi

Edwin Soi (2008 - Bronzo) 5.000

Abel Kirui (2012 - Argento) Maratona

Thomas Longosiwa (2012 - Bronzo) 5.000

Wilson Kipsang (2012 - Bronzo) Maratona

MEDAGLIE MONDIALI

Caleb Ndiku (2014 - Argento) 5.000

Moses Mosop (2005 - Bronzo) 10.000

Saaeed Saif Shaheen (2006 - Argento) 3.000 indoor

Wilson Boit Kipketer (1999 - Argento) 3.000 siepi

Paul Kosgei (1998 - Bronzo) Cross corto

Sergey Lebid (2001 - Argento) Cross lungo

Wilbeforce Talel (2002 -

Bronzo) Cross lungo

Abdulla Ahmed Hassan

(2005 - Bronzo) Cross

Moses Mosop (2007 - Ar-

gento) Cross

Martin Sulle (2003 - Bronzo)

Mezza maratona

Abdulla Ahmed Hassan

(2004 - Bronzo) Mezza ma-

ratona

Mubarak Shami (2005 - Argento) Mezza maratona

Robert Kipchumba (2006 - Argento) 20 km strada

Abdullaed Hassan (2008 - Bronzo) Mezza maratona

Sylvia Kibet (2009 - 2011 - Argento) 5.000 F

Jeruto Kiptum (2005 - Bronzo) 3.000 siepi F

Maria Curatolo (1987 - Bronzo) 15 km strada F

Ornella Ferrara (1995 - Bronzo) Maratona F

Lydia Cheromei (2004 - Argento) Mezza maratona

Rita Jeptoo (2006 - Bronzo) 20 km strada F

di vertice vero. O, come possibile, tenere in piedi ambedue le situazioni, ma con premesse ben diverse sia a livello organizzativo che di mentalità».

Il problema doping ultimamente ha interessato anche il Continente africano. Stante la sua esperienza, pensa che coinvolga sporadicamente singoli atleti oppure è un fenomeno più profondo, con articolate ramificazioni e organizzato scientificamente come in altre parti del mondo?

«Negli ultimi sei anni ho potuto riscontrare un diverso atteggiamento degli atleti keniani ed etiopi riguardo il doping. Indubbiamente c'è stato un cambio di mentalità, soprattutto in certe aree, a mio parere dovuto a due fattori essenziali: A) l'eccessiva enfattizzazione degli effetti del doping sulla prestazione; B) la scarsa possibilità di effettuare test fuori competizione nei Paesi africani, per la mancanza di adeguate strutture. Tuttavia, devo dire che tale fenomeno investe maggiormente gli atleti di seconda schiera, anche se alcuni

grandi nomi (da Rita Jeptoo a Jemima Sumgong, da Emily Chebet ad Asbel Kiprop) sono caduti nella rete.

Escludo assolutamente che le Federazioni africane possano strutturare un "doping di stato", poiché la maggior parte non hanno neppure il budget per le trasferte istituzionali. Mi sento anche di escludere la possibilità che managements privati siano organizzati per fornire illecite sostanze ai loro atleti. Naturalmente, quando si pensa che Rita Jeptoo, Jemima Sumgong, Mathew Kisorio, Asbel Kiprop, Agatha Jeruto, sono atleti che avevano lo stesso management in comune, alcuni dubbi possono

sorgere in coloro che non conoscono la realtà africana. Il fatto è che nessuno di tali atleti usufruiva dei servizi dei vari training camp di Rosa e Associati, ma si univano ad altri atleti del management per i loro allenamenti soltanto, per poi risiedere a casa propria. Questo significa che non è possibile esercitare un controllo "ad personam" su atleti evoluti che vivono in luoghi diversi in case di proprietà (Rita e Jemima a Kapsabet, Kisorio a Eldoret, Asbel ad Iten), che spesso sono plagiati da medici e farmacisti locali, talora anche in modo inconscio.

Personalmente ritengo che, quando ci sia un allenamento basato sulla continuità, su elevati volumi, su di una intensità collegata a tali volumi, effettuato con grande motivazione mentale e nel modo corretto (ossia, con un occhio di riguardo per mantenere un elevato livello di potenza aerobica, alla base di qualunque lavoro

specifico anche per le più brevi distanze), l'EPO non possa aggiungere nulla né alla prestazione finale, né alla capacità di allenamento stessa. Ovviamente, continuare a leggere di immaginari margini di miglioramento grazie all'assunzione di EPO (alcuni parlano addirittura di un minuto sui 10.000 metri e di cinque sulla maratona, basandosi sui dati prodotti da studi che si riferivano all'incremento della capacità di trasporto di ossigeno per pazienti con problemi renali, che necessitano della dialisi...), può stimolare la volontà di alcuni atleti di secondo livello, o di atleti al top reduci da infortuni che vogliono trovare una scorciatoia per riportarsi ad alti livelli aerobici dai quali iniziare nuovamente l'allenamento specifico da puliti, a cadere nella trappola».

Proviamo ad andare più nello specifico. Cosa ci può dire dell'atletica e degli atleti keniani, sempre riguardo al doping naturalmente.

«Riguardo al numero degli atleti keniani positivi negli ultimi anni (circa una cinquantina), occorre anche specificare alcuni fatti che spesso vengono trascurati: A) Un keniano che corre una maratona da 2h07' può risultare vincitore di molte maratone internazionali, ma mai può essere sottoposto a test fuori competizione in Kenya, per il semplice fatto che non risulta nei migliori 30 del proprio Paese, e non esiste nazione al mondo che vada a testare fuori competizione un atleta nazionale, di qualunque disciplina, che non rientri almeno nei primi 10 della nazione stessa. Questo per l'ovvio motivo dei costi elevati di ogni test, per cui è meglio riservare

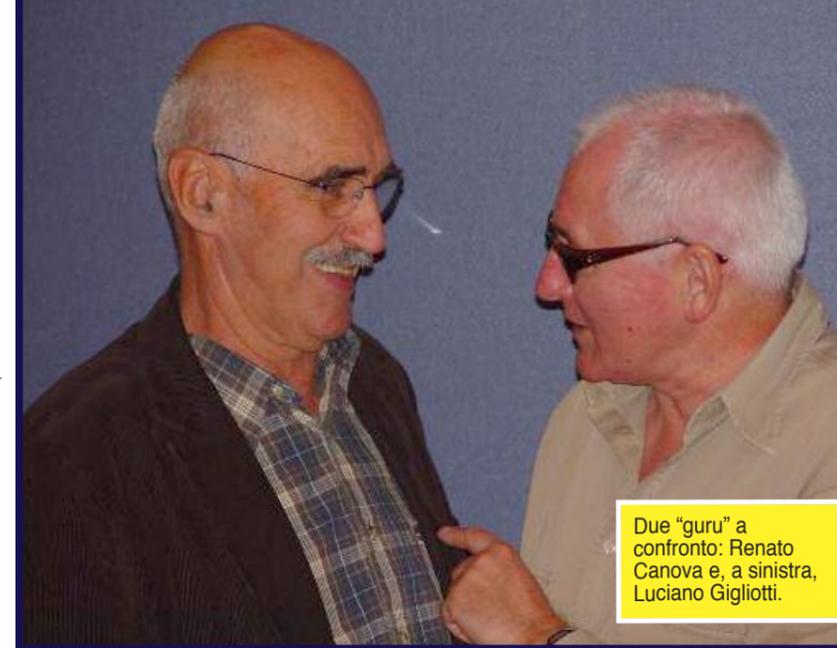
il budget per testare i migliori in assoluto. Questo significa che tale atleta potrà risultare positivo soltanto in test di gara, ed è quello che accade alla maggior parte dei keniani positivi. Non si deve quindi, ad oggi, accusare l'anti-doping keniano di non effettuare controlli fuori competizione, perché, da due anni a questa parte, sono frequentissimi (anche con prelievi di sangue) e coinvolgono anche atleti stranieri in allenamento in Kenya (quest'anno Sondre Moen è già stato testato quattro volte in Kenya dall'antidoping keniano). B) Il numero di atleti keniani che si trovano nei primi 30 del mondo, e quindi nel sistema ADAMS e necessitano di comunicare la propria reperibilità quotidiana, è il più elevato al mondo (attualmente circa 150). In aggiunta, ci sono almeno altri 400 atleti di buon livello internazionale che competono nelle gare su strada in tutto il mondo, e che non sono real-

mente forti per i parametri keniani, ma possono vincere gare di secondo livello, comunque ben retribuite. Quindi, se consideriamo la percentuale degli atleti keniani ufficialmente positivi, in rapporto alla quantità dei test su di loro effettuati, ed al numero di quanti vengono testati, vediamo che tali percentuali sono ampiamente inferiori a quelle di Paesi che hanno pochissimi atleti nella posizione di venire controllati. È tuttavia vero che la vecchia Federazione keniana ha sempre nascosto l'esistenza di tale fenomeno, da me stesso portato alla conoscenza di Isaiah Kiplagat e David Okeyo nel 2012 (allora Chairman e Segretario Generale AK). Quando parlai con Kiplagat dell'insorgere di tale fenomeno, al momento circoscritto ad atleti locali di secondo e terzo livello, la sua risposta fu "Mzungu, fatti gli affari tuoi, sta a noi risolvere il problema", ed ovviamente niente accadde. Ora, basta leggere le parole di Paul Tergat, nuovo Presidente del Comitato Olimpico keniano: "È tempo che, invece di nascondere i problemi sotto il tappeto, il governo keniano, che peraltro può vantare una legge assai avan-

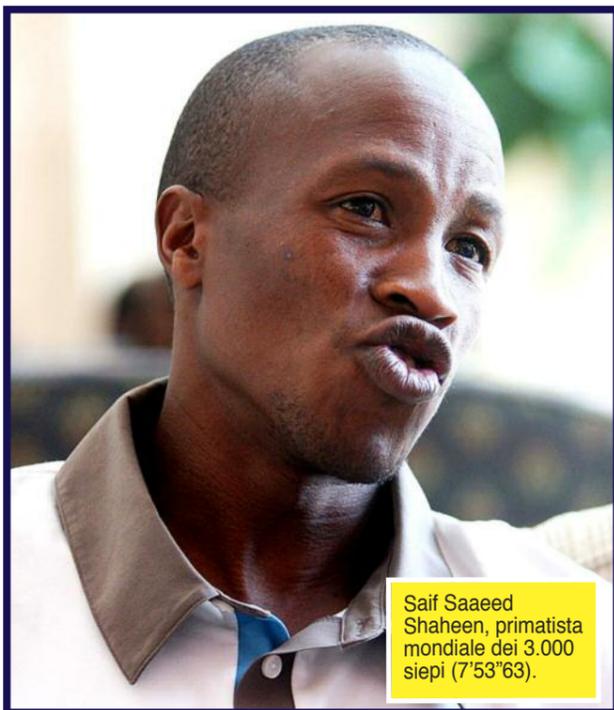
zata contro gli amministratori di doping, passi ad una attuazione concreta della legge stessa, invece di far finta che tutto vada bene".

Per concludere, voglio ricordare che i primi danneggiati sono proprio gli atleti keniani puliti che, credetemi, sono almeno il 95%».

Daniele Perboni



Due "guru" a confronto: Renato Canova e, a sinistra, Luciano Gigliotti.



Saif Saaeed Shaheen, primatista mondiale dei 3.000 siepi (7'53"63).

Vai avanti tu...

Strano Paese il nostro. Ovunque ti volti trovi sempre, quasi sempre, comprensione, solidarietà, disponibilità, appoggio, sostegno, addirittura partecipazione totale ai tuoi o agli altrui problemi. A parole però. Perché se si tratta di andare un poco più a fondo e di fissare su carta quanto espresso a voce, qualcosa inizia a incrinarsi. Anche nel nostro mondo, nell'atletica. Ne trovi in ogni dove personaggi pronti a criticare, sostenere le più disparate tesi, ergersi a paladini di qualcosa che sta sempre nell'etere, ancora da venire. Schiere di schiene dritte che mai si piegheranno a una qualsivoglia dirigenza, interferenza esterna, autorità, potere, supremazia. Plotoni pronti a impiombarre chi attenda alla libertà. Di cosa o di chi non si sa. Bastimenti

stipati di quelli che "adesso ti dico io come s'ha da fare" che anelano di sbarcare per conquistare l'agognata vittoria finale. Quale? Mah, si vedrà. Poi un bel mattino ti svegli e tenti di amalgamare e fondere in un unico corpo questo esercito di paladini, eroi, guerrieri di cartapesta. Cerchi, affannosamente qualcuno per buttar giù un programma (Di Maio e Salvini lasciamoli fuori, per ora), un manifesto, una proposta, un progetto, una lista, anche della spesa. Qualcosa che resti. Avete presente la locuzione latina Verba Volant, scripta manent? Ecco! Non chiedi certo la Dichiarazione universale dei diritti umani, la Magna Charta Libertatum. Ma neppure un regolamento condominiale. Più semplicemente immagini un



chiaro testo in cui siano riassunti tutti i principi che ti hanno massacrato le orecchie. Ed è allora che l'urlo liberatorio sale inesorabile, dal profondo, rivolto a chi ha fatto del lamento un'arte sopraffina: "Scrivi qualcosa accidenti a te!". Le risposte, variegata come un gelato all'amarena, si possono riassumere con un semplice "Tengo famiglia", il motto che Leo Longanesi avrebbe visto bene stampato sul tricolore. Il maitre à penser di turno si squaglia come mozzarella sulla pizza. E così, addio a tutti i buoni propositi. Vai avanti tu che a me vien da ridere...

Daniele Perboni